GUINEA IN CERCA D'AUTORE

Il paese più ricco dell'Africa, grazie all'oro nero, ma non c'è traccia di scenari alla Dubai o alla Kuwait City. Il tasso di analfabetismo è stato abbassato dal 73& al 13%. Un paese travolto dall'invasione cinese nel commercio e nell'edilizia.

Negli anni Settanta fu la "Auschwitz d'Africa" con lo sterminio della minoranza Bubi. Oggi qua tutto è per il popolo, ma senza il popolo.

Privilegi equatoriali, trovarsi a Malabo, sesto paese al mondo meno visitato, e il meno di tutta l'Africa. Paese delle stranezze – unico del continente dove si parla spagnolo, diviso in una parte nella terraferma e in un'isola a un'ora di aereo dove si trova la capitale, che per concedere un visto richiede tra l'altro il casellario giudiziario e il certificato dei carichi pendenti, paese dove tutte le compagnie aeree registrate (alcune delle quali all'aeroporto di Malabo sbandierano vistose pubblicità) sono sulla lista nera dell'Unione Europea. E non parliamo di politica: per Freedom House la Guinea Equatoriale è uno dei sette paesi nella lista del "peggio del peggio" e la lista dei problemi e delle violazioni dei diritti dell'uomo sarebbe in questo caso un esercizio facile, ancorché doveroso.

Tuttavia, direbbe qualcuno, è già un progresso rispetto agli anni settanta, quando, altro primato di questo particolare paese, la Guinea Equatoriale si meritò l'appellativo di "Auschwitz d'Africa", con lo sterminio, per alcuni vero genocidio con tutte le implicazioni morali e legali, della minoranza Bubi: secondo la denuncia che levò il World Council of Churches, su 300.000 abitanti, 80.000 vennero uccisi e altrettanti scapparono all'estero. Lo sterminio ebbe fine nel 1979 quando un golpe rovesciò un dittatore sanguinario e premiò uno più interessato, anziché a uccidere la propria gente, a mantenere il potere Una strategia che ha funzionato: da allora il presidente è lui, e anche se la nuova costituzione prevede un massimo di due mandati, ha precisato con calma che la disposizione non è

retroattiva ed entra in vigore quest'anno - gli resteranno dunque altri due mandati di quattordici anni.

A suo modo "se lo merita": non solo, *nonostante tutto*, si fa ricevere da Obama o intervistare dalla CNN, ma ha tenuto testa a una dozzina di colpi di stato. Così viene riverito, a osservare i grandi poster celebrativi del presidente, del 37° anniversario del "Golpe de Libertad", o del "cuerpo castrense de la Republica". Ma non si pensi a Cuba: non c'è traccia di ideologia da queste parti, è tutto sfuggente, e se un europeo per ottenere un visto deve presentare certificato dei carichi pendenti e casellario giudiziario (e molto altro), un americano da qualche anno può entrare liberamente. Tra le tante cose che s'imparano a Malabo, c'è quella che ci si trova nel paese più ricco dell'Africa, perché, ennesimo paradosso, l'oro nero, ha proiettato la Guinea in cima alla classifica per reddito procapite, addirittura 81 volte l'ultimo (il Burundi).

Ma non c'è traccia di scenari alla Dubai o alla Kuwait City, non ci son i palazzi del Brunei e le ville di Montecarlo, e a guardarsi intorno dove sia questa opulenza è un mistero — ma non per Forbes, che valuta la ricchezza personale del presidente a 600 milioni di dollari (ed è pure un dato vecchio di dieci anni). Piuttosto, le ville che più colpiscono sono quelle costruite per ospitare le decine di capi di stato africani in occasione di un vertice continentale, una villa ciascuno, all'interno di un perfetto parco a est di Malabo, tutto pulito e con recinzioni tirate a lustro. Finito il vertice le i capi di stato africani sono partiti, ma le ville sono restate lì, splendidamente vuote, inutilizzate, a fare bella mostra di sé nel parco, chiuso al "pubblico".

Il "pubblico". Lo strano destino degli "equatoguineani", come si dice costà, è di ritrovarsi su un'isola, geografica, ma anche della storia. Dall'isola si guarda all'altrove, a Lagos come a una luce stratosferica, metropoli dalle mille opportunità, alla Spagna come al posto dove ancora si riesce a ottenere una borsa di studio all'università, al Sudamerica con le sue seguitissime

telenovele, agli occidentali che a fine turno arrivano a Malabo dalle piattaforme petrolifere. L'altrove è un richiamo, perché il qui è avaro di emozioni.

L'altrove per qualcuno è stato addirittura partecipare alle olimpiadi, come la nuotatrice che a Sydney divenne una vera beniamina amata dal pubblico e dai media per aver gareggiato nei 50 metri stile libero: era la prima volta che nuotava in una vasca di cinquanta metri e il suo tempo fu più del doppio del peggiore mai realizzato ai giochi. Ma non si sottovalutino le qualità sportive di un paese che ha qualificato la sua nazionale ai mondiali in Germania di calcio femminile e che anche in Italia ha giovani atleti impegnati con successo in varie discipline. La metafora dello sport qua suggerisce una storia di tenacia e di dignità in questo popolo.

Tratti che si ritrovano nelle strade di Malabo, una città sena miseria che conserva parecchie apparente, dell'architettura coloniale spagnola, con poco traffico e mercati affollati. I prodotti in vendita sono i soliti delle bancarelle africane: cibo da strada, spesso fritto, in condizioni igieniche approssimative, e tutto quello che serve made in china, al punto che non solo la piccola produzione locale, ma anche il gusto sta per essere travolto dall'invasione cinese: che sia una maniglia, o un piatto, quello che si trova e finisce nelle case africane corrisponde sempre più a un'estetica orientale squallida, un tarlo al posticcia quale l'Africa verosimilmente rispondere come sempre fa con quanto arriva da fuori – siano dottrine politiche, fedi religiose, o manufatti: usati, reinterpretati, alterati, senza scalfire più un'identità più salda di quel che sembra. Tuttavia, anche qui sono proprio i cinesi a controllare buona parte del commercio, a costruire palazzi (per lo più scadenti) e strade, parlando uno spagnolo incomprensibile o non parlandolo affatto, e soprattutto vivendo tra di loro, come un corpo estraneo.

Del resto, il commercio cinese trova un terreno libero, se già solo il pane lo si trova di un solo tipo in tutta la città la città, comprandolo direttamente alla fabbrica, dove i banconi sono protetti dalle grate quasi a difendersi da possibili rivolte di popolo.

Un mercatino alternativo lo scovo in una piazzetta centrale dove ci si può sedere a prendere una birra, e dove alcune donne venute dall'Italia hanno allestito una vendita di vestiti usati. Serve a finanziare l'attività estiva per i bambini più poveri, progetto animato da alcuni fattivi emigrati che ogni anno tornano d'estate nel paese d'origine ad aiutare chi è restato.

Perché un sentimento di comunità lo si avverte in questa gente. Che magari si ritrova nelle affollate chiese domenicali a celebrare la solita festa liturgica dell'Africa cristiana, tra canti e donne elegantissime nei vestiti tradizionali, oppure alla biblioteca centrale, in un palazzo antico e recuperato a dovere, dove giovani leggono e giocano calmi intorno ai tavoli disposti nell'antica corte – testimonianza di uno dei maggiori risultati del presidente, che nei suoi lunghi anni di governo oltre a rimpinguarsi le proprie tasche, ha abbassato il tasso di analfabetismo dal 73% al 13%, moltiplicando le scuole e rendendo obbligatoria la scolarizzazione.

Malabo dunque si organizza come può, stretta tra l'oceano ricco di petrolio e la foresta che s'inerpica subito sulle ripide pendici vulcaniche delle montagne alla periferia della città. La natura qua la fa sempre da padrona, con nuvole incombenti, piogge equatoriali, zanzare da malaria, alberi giganteschi a volte stretti nella morsa mortale di piante rampicanti e strangolanti, uccelli rari, e insomma tutta una biodiversità da favola. Ogni volta che ci si addentra nell'interno dell'isola, e lungo la costa, e il sentimento è quello dello stordimento dal verde verde verde, dalla prepotenza di ciò che nasce tra la terra e il cielo dell'equatore.

Paradiso incompiuto, paradiso annoiato, paese in attesa del suo futuro e in cerca d'autore. Andando all'aeroporto, il tassista enumera gli scempi dei palazzi cinesi, dell'autostrada a sei corsie, deserta, ironizza su alcuni cartelloni pubblicitari di società del "fratello" del ministro e via dicendo, "sempre i soliti, sempre loro, solo loro". "Qua tutto è per il popolo, ma senza il popolo", conclude il tassista che mi riporta all'aeroporto, dove lascio un paese che pochi visitano, e che per questo bisogna svelare, nelle sue ombre e nella sua umanità.

Niccolò Rinaldi